

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della seconda domenica di Avvento**

Cattedrale di Torino – 4 dicembre 2022

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 11,1-10

Salmo responsoriale: Sal 71 (72)

Seconda lettura: Rm 15,4-9

Vangelo: Mt 3,1-12

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

All'inizio del Vangelo di Matteo si gioca una sorta di parallelismo, di specularità, tra la figura del precursore da una parte e quella del Messia dall'altra, tra Giovanni il Battista che deve indicare la strada e Gesù. Un parallelismo e una specularità che si intravedono nelle parole di esordio del loro ministero. Giovanni il Battista si presenta dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» e le prime parole della predicazione di Gesù saranno identiche: «Convertitevi perché il regno di Dio, il regno dei cieli, è vicino!».

C'è una buona notizia che non deve sfuggire: il regno dei cieli, cioè Dio stesso, non è lontano., ma è vicino, vicinissimo, è in mezzo a noi, e lo possiamo percepire, lo possiamo sentire, lo possiamo sperimentare. Ed è così perché - dirà poco oltre Giovanni - «colui che viene dopo di me», cioè colui che è alla mia sequela, «è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali». Ciò fa pensare che probabilmente Gesù è stato uno che si è messo alla sequela di Giovanni, è stato un suo discepolo, ma - dice Giovanni - lui è talmente grande che io non sono degno di compiere ciò che il discepolo all'epoca compiva probabilmente nei confronti del maestro, ossia togliergli i calzari; è cioè un mio discepolo di cui io non sono degno di essere il discepolo.

Il regno dei cieli si è fatto vicino perché c'è Gesù, perché lui è in mezzo a noi. E questo lo si può sperimentare però soltanto nel dinamismo della conversione, che significa il pentimento e il cambiamento radicale della visione, del modo di intendere la realtà e la vita. Ci avviciniamo al Natale con questa Parola: Dio è vicino e sarà vicinissimo in quella greppia di Betlemme. Ma noi potremo fare l'esperienza della vicinanza di Dio - e dunque della pace, della serenità che porta questa vicinanza, della vittoria di ogni solitudine che si sperimenta quando si fa l'esperienza della vicinanza di Dio - noi potremo fare questa esperienza soltanto se ci facciamo raggiungere da questo invito alla conversione, al pentimento anzitutto.

Il tempo dell'Avvento è una grande occasione per rivedere la nostra vita, tutta, e poter prendere le distanze da ciò che ci ha impedito di sperimentare nella nostra esistenza la vicinanza di Dio; poter prendere le distanze dalle tenebre che ci sono in noi. Non solo, ma sentiremo e percepiremo che Dio si è avvicinato, che Dio è vicino in quella greppia di Betlemme, se cambieremo mentalità radicalmente. E non è mai troppo tardi per farlo.

Mi domandavo, leggendo questa pagina del Vangelo, che cosa possa significare per noi cambiare la mentalità. Tante cose: ognuno deve vedere il suo cuore, deve misurarsi con se stesso. Però ci sono alcune cose che possiamo dirci. Per esempio cambiare la mentalità - perché si faccia l'esperienza della vicinanza di Dio e della sua pace - significa non mettere più la nostra fiducia in un mondo che è finito. La crisi ecologica ci sta velocissimamente insegnando che ci siamo illusi pensando che questa nostra Terra fosse infinita, piena di risorse infinite.

Ma forse dovremmo imparare da qui anche un'altra lezione più profonda: che non possiamo mettere tutta la nostra fiducia infinita in un mondo che rimane finito; quando lo facessimo, non possiamo sperimentare la vicinanza di Dio in quella greppia di Betlemme. Convertirsi, cambiare mentalità può significare anche sovvertire i modi di pensare le relazioni tra di noi. Nel mondo in genere si pensano le relazioni - che lo si voglia o no - in un modo gerarchico: qualcuno è più su e qualcuno è più giù, qualcuno

comanda e qualcuno obbedisce. E siamo talmente segnati da questa mentalità che qualche volta riportiamo la stessa visione delle cose persino nella Chiesa. Si tratta di mutare la mentalità, di cambiare il modo di vederci, di saperci sperimentare come fratelli se vogliamo accogliere la vicinanza di Dio.

E infine, forse, cambiare la mentalità significa ricominciare a combattere con quelle passioni che ci sono in ciascuno di noi e che non fanno emergere il tratto personale unico e irripetibile che io sono, che tu sei: la passione della rabbia, la passione che ci fa desiderare di essere migliori di altri, la passione che qualche volta ci fa un po' vendicativi, la passione che non ci fa percepire di essere semplicemente degli alleati tra di noi. Vivere secondo passioni non è fare emergere il volto personale di ciascuno di noi. È anche questa mentalità che dobbiamo convertire per sperimentare, nella greppia di Betlemme, la vicinanza di Dio.

Non ci sfugga però l'inizio di questa pagina del Vangelo: «In quei giorni», negli ultimi giorni, cioè anche i nostri, «venne Giovanni il Battista» (letteralmente sarebbe “appare”, come se la sua figura fosse indispensabile sempre, anche oggi). Appare Giovanni il Battista a indicare la vicinanza di Dio e la necessità della conversione. E appare per quello che è: un uomo che non ha casa, che non è attaccato ai suoi vestiti, che non si preoccupa del cibo. Cioè un uomo che è un testimone, che con tutta la sua esistenza - prima ancora che con la sua parola - indica Gesù, indica la greppia di Betlemme. Non ci sfugga questo inizio del Vangelo di oggi, perché possiamo cercare anche oggi nella Chiesa i testimoni autentici e perché possiamo diventare anche noi dei Giovanni Battista per altri, dei testimoni che - prima ancora che con la parola - con la vita dicono che il regno dei cieli è vicino, che Dio è vicinissimo, è in mezzo a noi.

E lo sappiamo molto bene. Possiamo ragionare facendo anche convegni infiniti sulla necessità di cambiare il linguaggio, di cercare le parole giuste per annunciare il Vangelo. Ma c'è una cosa che annuncia sempre il Vangelo: la testimonianza vivente di chi non è preoccupato della casa, non è preoccupato dei vestiti, non è preoccupato del cibo, perché è preoccupato di un'unica cosa, della vicinanza di Dio.